

ALBERTO MORI

ASPETTI E PROBLEMI DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE IN TOSCANA

Contributi recenti e considerazioni integrative

Sul piano delle indagini e degli studi generali e settoriali svolti in Italia come base analitica e conoscitiva indispensabile per la programmazione economica e per l'organizzazione territoriale, la Regione Toscana è tra le più attive. Numerose, infatti, sono state le pubblicazioni e le relazioni elaborate dagli organismi regionali apparse negli ultimi anni e riguardanti la struttura e i problemi demografici e sociali, la vita economica come pure gli aspetti urbanistici della Toscana. Nel campo socio-economico, più che all'agricoltura — che pure meriterebbe primaria considerazione per le grandi possibilità che essa offre, ed anche in connessione con i problemi della sua ristrutturazione — l'attenzione si è rivolta all'attività industriale, con studi che fanno il punto sulla situazione attuale, considerando nel loro sviluppo e nella loro consistenza gli aspetti strutturali e distributivi complessivi o per categorie, con particolare riguardo per le c.d. « industrie tipiche », che sono, poi, le industrie leggere tradizionali e caratteristiche. Gli organismi regionali si sono occupati, infine, delle ipotesi di sviluppo con l'elaborazione di modelli da servire, dopo opportuna verifica, alla delineazione dei criteri programmatici.

Di questo, appunto, si occupa un apposito organismo regionale, l'Istituto Regionale per la Programmazione Economica del-

la Toscana (IRPET) (1), che come primo contributo, dopo un precedente tentativo di interpretazione sintetica dello sviluppo economico della regione, risalente al 1969, ha elaborato un più ampio e meditato lavoro consistente in una diagnosi del suo sviluppo economico recente, il quale merita particolare attenzione perché ha aspetti del tutto originali.

Si tratta di un denso volume (2) che espone e interpreta i risultati di una ricerca sulla realtà economica odierna della regione, analizzata soprattutto nel periodo della ristrutturazione postbellica, ma che prende le mosse dalle vicende succedutesi dopo il primo conflitto mondiale e per alcuni aspetti fino dal periodo granducale. Vale la pena di esporre i tratti essenziali di questo interessante contributo che, come vedremo, ha notevole interesse geografico, per poi farne argomento di alcune considerazioni.

1. - Dirò subito che la trattazione riguarda l'industrializzazione leggera, che è la più diffusa in Toscana, nel contesto degli altri settori economici, ed è incentrata sulla verifica dell'ipotesi di lavoro avanzata nello studio precedente allo scopo di spiegare la trasformazione sostanziale verificatasi in una quarantina di anni appena nel Valdarno; questa regione, comprendente 5 province, corrisponde a poco più della metà della Toscana, ma raccoglie oltre i quattro quinti degli addetti alle industrie e si può identificare, quindi, con la Toscana industriale.

Il mutamento verificatosi nel tessuto socio-economico e nella trama territoriale, viene messo in rapporto dai ricercatori del-

(1) Sorto nel 1968 come Istituto di Ricerche per la Programmazione per iniziativa degli Enti locali, questo organismo è stato integrato nell'ordinamento regionale nel 1974 con le funzioni di strumento della programmazione regionale.

(2) G. BECATTINI, *Lo sviluppo economico della Toscana 1945-1973, con particolare riferimento all'industrializzazione leggera*, IRPET, Documenti per il Piano regionale, n. 1, Firenze, 1975, pp. 247, con 23 tabelle, 55 grafici e 27 cartogrammi. Il lavoro è stato eseguito sulla base di molteplici e approfondite ricerche svolte dal personale dell'IRPET, che ha raccolto ed elaborato gran quantità di materiale sotto la direzione dello stesso Becattini, il quale poi ha curato la realizzazione dell'opera. L'interesse di questa è aumentato dall'ampia bibliografia costituita da una cinquantina di fitte pagine e ripartita in 16 sezioni; la mancata citazione di alcuni contributi di carattere geografico non altera sensibilmente la validità della raccolta.

l'IRPET con l'intensa deruralizzazione e con l'esodo dalle campagne: è questo il risultato della diagnosi e il concetto centrale della ricerca.

Dopo aver tracciato un efficace sguardo storico dell'industrializzazione toscana, si parte proprio dalla crisi della mezzadria e dall'esodo rurale per affrontare e capire l'evoluzione dell'attività industriale e intrattenersi a lungo sulle attività tessili, calzaturiere e conciarie, delle confezioni e del mobilificio. L'esame che vien fatto successivamente dei loro aspetti geografico-economici (localizzazione, movimenti connessi della popolazione, « aree » socio-economiche) traccia le linee essenziali della realtà regionale nella loro dinamica e nelle loro tendenze.

Più precisamente, il modello interpretativo considera lo sviluppo della industrializzazione toscana come un processo di specializzazione crescente dei settori produttivi tipici, guidato da un fiorente artigianato, dalla presenza di mano d'opera intelligente e capace resa disponibile dalla grave flessione dell'attività agricola e favorito dalla tradizionale apertura della regione verso il mondo esterno, facilitata anche dall'intenso movimento turistico.

Questo processo di specializzazione industriale prenderebbe in particolare le mosse dalla crisi della mezzadria in quanto questa, mettendo a disposizione delle attività secondarie mano d'opera ricca di spirito d'iniziativa e di versatilità, avrebbe favorito la formazione e la proliferazione di un tessuto industriale caratterizzato dalla costituzione prevalente di piccole e medie aziende. L'interazione fra questo tessuto imprenditoriale e l'ambiente sociale, avrebbe avuto, infine, riflessi spiccati sull'organizzazione territoriale, sull'insediamento e quindi sui rapporti città-campagna.

Questo schema interpretativo deve naturalmente tener conto dei particolari caratteri della domanda dei manufatti dell'industria tipica toscana costituita in prevalenza da mobili, da pelletterie e calzature, da oggetti da abbigliamento e tessili, da ceramiche e vetrerie; tale specie di domanda si presenta « frammentata perché condizionata da fattori uguali su mercati nazionali e perfino regionali diversi; perché nella discontinuità

temporale dovuta all'alternarsi delle stagioni si è ormai inserito un processo di rotazione dei modelli ». Questo tipo di domanda ha influito in modo decisivo sul sistema produttivo in quanto ha impedito che si pervenisse alla standardizzazione del prodotto ed ha imposto altresì l'adozione di strutture organizzative flessibili, in grado di adeguarsi prontamente a rapide riconversioni.

Caratteri originali ha pure il settore del lavoro e tra essi spicca la ben nota ingente presenza di lavoratori a tempo parziale e quindi la grande importanza del lavoro a domicilio prestato non solo da casalinghe, ma anche da pensionati e ragazzi, nonché da operai che vi si dedicano come seconda occupazione.

Tutto ciò ha favorito un caratteristico processo di frammentazione delle imprese e, perciò, la creazione di un tessuto produttivo caratterizzato dalla presenza di piccole aziende che ricorrono all'esterno per alcune operazioni produttive, con ampio ricorso al lavoro cosiddetto « nero », il che trova conferma nella scarsa incidenza degli investimenti in macchinari e in quella elevata dei mezzi di trasporto. Sono questi, appunto, i caratteri distintivi dell'industria tipica toscana, e sono complessivamente, per le dimensioni e le strutture equilibrate di questa, in armonia con i caratteri e le possibilità ambientali.

Deriva da ciò una tendenza del sistema alla dispersione territoriale delle attività produttive, la quale, peraltro, è limitata alquanto dalla necessità di mantenere vicine le unità che effettuano operazioni o fasi di produzione integrative. D'altra parte, la tendenza alla specializzazione produttiva di determinate aree è parzialmente « corretta dalla complementarità che si stabilisce, attraverso il bilancio familiare e le diverse attitudini e possibilità lavorative dei membri della famiglia, fra industrie diverse ». Ciò influisce, naturalmente, sulla localizzazione delle industrie, in quanto gli imprenditori debbono dare gran peso alla disponibilità di mano d'opera a non eccessiva distanza dalle aziende.

A questo punto si devono prendere in considerazione i riflessi che queste particolari condizioni hanno sui caratteri dell'insediamento. Infatti, contribuendo a contenere il decremento demografico dei centri minori e creando un reticolo di insedia-

menti abitativi e di strutture produttive, hanno dato origine ad un particolare tipo di paesaggio umanizzato, definito con il termine di « campagna urbanizzata », entro cui si svolge un intenso movimento di pendolari. Questo tipico paesaggio è stato integrato dall'insediamento dei rurali che, per il ben documentato ed ingente esodo dalle campagne verso i maggiori centri urbanizzati è venuto spesso a costituire delle « zone filtro » con piccoli centri sorti tra i poli di attrazione e le zone di esodo entro la loro area di influenza. Così una consistente « rete semi-urbanizzata » si è venuta diffondendo nella parte della Toscana interessata dall'industrializzazione leggera che, secondo una « carta delle aree tipologiche » si estende lungo l'intera Valdarno, dal Casentino al Valdarno inferiore (collegato con la Val Tiberina e la Val di Chiana), e da qui alla conca di Firenze e alla piana del Valdarno inferiore da cui si diparte il lungo diverticolo della Val d'Elsa fino a Siena e poi (e questo è discutibile) per la Val d'Orcia, fino alle pendici orientali del Monte Amiata (3). L'industrializzazione leggera contribuirebbe anche alla formazione delle c.d. « aree turistico-industriali »: in esse e nella « campagna urbanizzata » appaiono le contraddizioni dello sviluppo toscano, in quanto esse « concentrano la maggiore aliquota di quel coacervo di classi produttive costituenti il nerbo della popolazione attiva della Toscana ». Infatti la classe operaia formava, nel 1971, il 53,2% della popolazione attiva nella « campagna urbanizzata » e il 50,5% nelle aree « turistico-industriali », mentre i piccoli imprenditori dell'industria ammontavano rispettivamente al 9% e al 4,9%. Assai diverse appaiono le situazioni delle « aree urbane », dove si è avuta una diminuzione sensibile della classe operaia (scesa a meno del 40%) sostituita da una piccola borghesia impiegatizia e professionistica che insieme alla borghesia agiata, domina il quadro sociale col 42,7% del totale.

2. - Molti e svariati sono dunque i dati raccolti e correlati per la diagnosi dello sviluppo industriale e sociale della Toscana e per la verifica della validità del modello interpretativo proposto

(3) La delineazione in apposito cartogramma delle c.d. « aree turistico-industriali », delle « aree urbane » e quindi della « campagna », che è quel che resta, si presta alle più ampie riserve.

per il Valdarno cui si può aderire; esso, pertanto, può essere tenuto presente per l'impostazione del programma di sviluppo e per la riorganizzazione del territorio, usando però molta cautela nell'eventuale sua estensione alla Toscana meridionale, vista la « dualità » della regione. Alcune precisazioni e qualche utile integrazione potranno rendere più aderente alla realtà, e quindi meglio adatte anche a scopi applicativi, le conclusioni cui la sintesi perviene (4).

La prima integrazione riguarda la considerazione di un importante aspetto strutturale dell'industria toscana e in particolare dell'industria leggera, e cioè il « tipo di imprenditorialità » che va tenuto ben presente in quanto riflette un certo tipo di industrializzazione spontanea e strutture particolari. Da una indagine svolta in merito da Berardo Cori (5), e riguardante il Valdarno (comprendente più di metà della superficie regionale con quasi il 90% dei comuni a livello industriale elevato e l'8% delle unità locali manifatturiere in Italia) è risultato che nel 1971 le società per azioni erano praticamente inesistenti e che i 4/5 delle imprese avevano carattere individuale e spontaneo, con quasi metà del totale dei dipendenti.

Questa miriade di imprese spontanee di industrie leggere presenta una grande varietà di imprenditori: « imprenditore piccolo-medio », che dirige la fabbrica avente per lo più da 25 a 100 operai; « imprenditore artigiano », che dirige e lavora con l'aiuto di 5-10 operai e familiari; « imprenditore senza fabbrica », come l'« impannatore laniero » di Prato; « imprenditori per conto terzi » e lavoratori a domicilio per una fase del ciclo di lavorazione. Oltre agli imprenditori singoli vi sono « imprese in gestione multipla » di 2-3 soci (di capitale oppure di capitale e di lavoro) e infine « gestioni di società cooperative operaie ».

(4) Si riporta qui il testo dell'intervento espresso dallo scrivente in occasione della Tavola rotonda organizzata a Firenze dall'IRPET il 22 novembre 1975 sullo sviluppo economico della Toscana, allo scopo di porre in discussione il contenuto del volume, distribuito come « prova di stampa ». Le osservazioni e i suggerimenti proposti in quell'occasione non risultano però utilizzati nel testo definitivo apparso successivamente.

(5) B. CORI, *L'imprenditorialità del Valdarno*, nel volume *Il sistema imprenditoriale italiano*, Torino, Fondazione Agnelli, 1973, pp. 31-50; cfr. specialmente le pp. 39-40.

Questi tipi di imprenditori hanno tipicamente origine rurale, mentre origine cittadina hanno gli « imprenditori di aziende commerciali » e quelli di « industrie tecnologiche » sorte presso i centri di ricerca e con questi in rapporto. Altra categoria, poi, è quella degli « stabilimenti di grandi dimensioni » delle industrie di base derivanti da iniziative esterne, i quali, con 1/10 degli addetti della Toscana, producono 1/5 del reddito industriale regionale.

In complesso, si può dire che i focolai di imprenditorialità sono i piccoli centri (per lo più di 5-10.000 ab.), e le campagne deruralizzate circostanti, mentre l'industria cittadina è frutto, in gran parte, di iniziative esterne. Ben si comprende come questa particolare e articolata struttura dell'imprenditorialità agisca in modo sensibile non solo sull'organizzazione industriale, ma anche sul carattere merceologico delle imprese, dando particolari aspetti alla produzione e al commercio. Ma essa influisce anche sull'insediamento umano in quanto provoca la deruralizzazione e l'insorgenza di quelle tipiche « campagne urbanizzate » (che forse sarebbe meglio chiamare « campagne a industrializzazione interstiziale »), anche perché carattere precipuo dell'urbanizzazione non è tanto l'attività industriale quanto la presenza di un insieme di servizi terziari e del « terziario superiore ». Motivi principali dell'affermazione di queste strutture imprenditoriali sono stati, come si è detto, la lunga tradizione e la base mezzadrile della conduzione agraria, che ha stimolato lo spirito di iniziativa. Stando così le cose sotto l'aspetto genetico, sarebbe opportuno sostituire il termine di « disgregazione aziendale » usato per indicare la struttura delle « industrie tipiche » toscane con quello di « frammentazione industriale ».

Altra integrazione riguarda l'aspetto geografico della « distribuzione territoriale delle industrie » con i suoi fattori localizzanti e le sue variazioni. Tale argomento è rappresentato in una serie di cartogrammi, che non sono però adeguatamente commentati e che, d'altra parte, considerano solo un aspetto del fenomeno. Un'altra ricerca effettuata pure nell'Istituto di Scienze Geografiche di Pisa (6) e riguardante le aree di svi-

(6) B. CORI, *Aree di sviluppo e squilibri territoriali nella geografia industriale*

luppo e gli squilibri territoriali nella geografia industriale della Toscana tra il 1951 e il 1971, ha portato ai seguenti risultati:

a) il fenomeno industriale si va relativamente diffondendo, sicché gli squilibri della distribuzione delle industrie sono attenuati e la regione si avvia verso un modello di industrializzazione diffusa;

b) si è verificato un sostanziale mutamento della distribuzione dei comuni industriali. Nel 1951 l'essenziale dell'industria toscana si concentrava lungo il duplice asse trasversale rappresentato dal Valdarno inferiore con l'autostrada Firenze-Mare, il quale si innestava nella piana di Pisa sull'asse litoraneo che andava da Carrara fino a Follonica, includendo anche l'Elba orientale. Si trattava di un modello di assetto a T o a bretella, frequente nell'Italia centrale. Il Censimento industriale del 1971 ha messo però in evidenza che, se l'asse del Valdarno inferiore e medio si è rafforzato e ampliato, l'asse industriale litoraneo è praticamente scomparso perché indebolito e frammentato in unità distinte.

Da un lato la crisi dell'industria mineraria grossetana, elbana e apuana (particolarmente sensibile dal punto di vista dell'occupazione) e delle attività connesse, dall'altro la valorizzazione turistica, e in genere lo sviluppo delle attività terziarie nelle città litoranee e sublitoranee, rappresentano i due motivi essenziali di questa de-industrializzazione del litorale, che in certi casi è solo relativa (in rapporto, cioè, con gli scarti dalla media), ma in altri casi è anche assoluta (diminuzione dell'indice di industrializzazione nei grossi comuni di Carrara, Livorno, Rosignano, Follonica, Gavorrano).

All'asse litoraneo ormai frammentatosi si sono sostituite due «bretelle» interne: asse del Valdarno superiore, e soprattutto della sua sezione aretina (in rapporto con l'apertura dell'Autostrada del Sole nel 1965), e asse del Valdarno inferiore, irrobustitosi e con propaggini a pettine nelle valli meridionali.

della Toscana (1951-1971), nel vol. Problemi geografici dell'industrializzazione in Europa, Atti del Convegno promosso dall'Ufficio per l'Italia delle Comunità Europee, Napoli, dicembre 1972, Napoli. 1973, pp. 89-100.

In definitiva, alla vecchia immagine di una Toscana industrializzata soprattutto al Nord e lungo il litorale va sostituita quella della Toscana industrializzata nel Valdarno e nelle valli centrali interne, mentre il Sud, il litorale e l'estremo Nord rimangono o diventano sottoindustrializzati. Tutto ciò delinea un complesso industriale niente affatto statico e che non solo si diffonde, ma si ridistribuisce (piuttosto che «si disintegra») in rapporto con le modificazioni di alcuni fattori determinanti, in questo caso riferibili agli assi principali della viabilità.

Proprio a questo proposito si rende necessaria una maggiore e più attenta considerazione delle infrastrutture sia nel loro progressivo inserimento che nelle loro deficienze. Le persistenti, gravi deficienze dell'asse viario litoraneo hanno rafforzato, senza dubbio, il disagio delle industrie costiere, e specialmente di quelle di Livorno, il cui porto è stato pure gravemente danneggiato dalla mancata costruzione dell'autostrada Livorno-Firenze, di quella Livorno-Civitavecchia e dalla strozzatura della Via Aurelia tra Livorno e Cecina incredibilmente non ancora eliminata. Invece l'apertura dell'Autostrada del Sole e della Firenze-Mare ha favorito lo spostamento verso l'interno degli insediamenti industriali. Ma questi grandi lavori hanno fatto trascurare la viabilità minore, di cui invece giustamente è evidente l'influenza decisiva sulla dispersione delle industrie medio-piccole. Un'analisi delle variazioni dell'intensità dei traffici tra il 1960 e il 1970, eseguito sempre a Pisa da Marco Costa (7) (e che avrebbe dovuto essere inserito nello studio sullo sviluppo economico della Toscana) ha confermato tutto ciò. I massimi incrementi del traffico su lunghi percorsi si sono verificati nei grandi assi viari orientali, mentre in quelli occidentali e trasversali hanno avuto valore medio o basso, con tratti discontinui più frequenti e quindi con strozzature assai nocive, che occorreva eliminare per ottenere la necessaria uniformità e scorrevolezza della circolazione.

Ma, oltre a queste carenze settoriali, ne esiste una di fondo

(7) Alb. MORI e M. COSTA, *La viabilità della fascia costiera tirrenica centro-settentrionale nel quadro del suo sviluppo socio-economico*, in *Atti del V Forum dei Rotary Club della fascia costiera alto-tirrenica*, Pisa, 24-25 marzo 1973.

riguardante il mancato aggancio dell'economia della Toscana con quella delle regioni contigue, con cui esistono indubbi rapporti, e la mancata visione della sua connessione con l'economia industriale e commerciale internazionale. Riguardo al primo aspetto, basta pensare che la zona industriale del Valdarno, sebbene staccata e diversa, è vista da molti autori come «periferia economica del triangolo industriale» e soprattutto che risponde ad uno stato di fatto e ad un motivo di opportunità considerare l'economia toscana nel contesto dell'«Italia di mezzo», chiamata anche con termine quanto mai discutibile, «Terza Italia», macroregione istituita ufficialmente dalla C.E.E. e di cui fanno parte anche l'Umbria e le Marche (8). La considerazione della «Italia di mezzo», a suo tempo impostata e poi lasciata cadere, ha indubbia importanza, in quanto, ridotta a corridoio tra l'Italia settentrionale e il Mezzogiorno, non ha avuto alcun sostegno per il rafforzamento e lo sviluppo di attività industriali, ma anzi ha sofferto del grave svantaggio di diventare «zona di fuga», di popolazione e di opifici, trasferitisi rispettivamente a Roma e nell'area della Cassa del Mezzogiorno, il cui limite giunge a poca distanza dalla capitale e dov'è sorta perciò una notevole area industriale (Pomezia-Aprilia). Si tenga presente che, paradossalmente, il Piano economico nazionale 1971-75, ignorando i problemi dell'Italia centrale, e particolarmente quello della sua industria, aveva previsto solo una limitata politica infrastrutturale, in quanto proponeva interventi solo per la rete dei trasporti e per le Università.

(8) La questione dell'«Italia di mezzo» (che non coincide con l'Italia centrale, essendo esclusi gli Abruzzi), che ha un certo fondamento vista l'identità di molti interessi delle regioni Toscana, Umbria, Marche e alto Lazio, fu prospettata e inquadrata negli anni '60 e godette di un certo favore, estrinsecatosi in convegni e pubblicazioni, ma fu poi lasciata cadere. Dei convegni, è da ricordare il *Convegno economico*, intitolato appunto alla «Terza Italia», ma riguardante l'indirizzo di sviluppo dell'Italia centrale nel quadro della politica nazionale, organizzato dalle Unioni regionali delle Camere di Commercio I.A.A. delle regioni suddette. Tra le pubblicazioni, si ricorda un fascicolo costituito appunto dalle due relazioni introduttive tenute in occasione del Convegno; la prima da Benedetto Barberi, dal titolo *Tre anni di appesantimento dello sviluppo della Terza Italia*, riguardante gli aspetti caratteristici dell'economia della macro-regione, sia dal punto di vista strutturale che da quello dinamico, e la seconda tenuta da Giovanni Palmiero e riguardante *Una politica per l'Italia centrale nel piano economico nazionale*.

Riguardo alla necessità del collegamento con l'economia della C.E.E. basterà pensare che la prosperità dell'industria tipica in Toscana poggia, come si è visto, sui rapporti commerciali e sui volumi delle esportazioni dei prodotti dell'artigianato e delle industrie leggere.

Per quanto riguarda i grandi centri di ricerca, è stato giustamente indicato dal Piano economico nazionale il potenziamento delle strutture universitarie come sedi della ricerca scientifica, ricerca che è fattore importante dello sviluppo, dell'evoluzione e della stessa localizzazione di industrie, sia come ricerca finalizzata che come ricerca fondamentale, la quale è indispensabile alimento di ogni attività tecnologica e applicativa. E' ben noto, infatti, che accanto ai centri di ricerca sorgono per lo più industrie tecnologiche, collegate con la ricerca stessa (come, per es., l'industria farmaceutica) che sono proprio tra quelle che alla Toscana meglio si addicono. Per la ristrutturazione e l'ammodernamento dell'attività industriale, da adattare all'incessante progresso scientifico e tecnologico, gli amministratori della Regione Toscana dovranno tener presente appunto questo aspetto, onde poter valorizzare la materia prima di cui la Toscana abbonda: la sostanza grigia.

Queste considerazioni, essendo basate in gran parte sui risultati di ricerche svolte in un Istituto universitario toscano e rimasti ignorati agli organismi regionali, hanno avuto anzitutto lo scopo di darne notizia ed anche l'opportunità di prospettare l'assoluta necessità di organizzare razionalmente a livello regionale la ricerca scientifica, nonché di coordinare le attività connesse svolte da vari Enti ed Istituti sia scientifici che tecnici e operativi, curando gli opportuni collegamenti, allo scopo di raccogliere e di recepire i risultati ottenuti. In tal modo, oltre a dare impulso ed aiuto alla ricerca, si eviteranno sprechi di mezzi e di energie e si renderanno disponibili celermente gli elementi occorrenti a fini scientifici e indispensabili per ogni specie di intervento.

ASPECTS AND PROBLEMS OF INDUSTRIALIZATION IN TUSCANY - SOME RECENT CONTRIBUTIONS AND INTEGRATIVE CONSIDERATIONS (*SUMMARY*). — The author takes into examination the

various subjects discussed in a work on the economical development in Tuscany from 1945 to 1973, elaborated by the Regional Institute for Economical Programmes which analyses the origin and achievements of typical light industries such as the ones working in the field of textiles, hosiery, shoes, furniture and ceramics including the 4/5 of the working people engaged in the secondary sector.

The quick changes in the social and economical classes are connected with the rural exodus which made man-power available and to which part-time job and an old artisan tradition must be added.

The particular characteristics of these industries such as a territorial scattering of the productive activities, the commodity specialization of some areas, high investments in transportation means have had a remarkable influence on the settlement structure thus originating the formation of some «filter zones» and «urbanized countrysides».

The author on the whole agrees with this concise interpretation though he adds some observations and integrations as to the particular kinds of concerns, the shiftings in industrialization and in some infrastructures. Finally he points out a need for constant contacts among the scientific bodies and organizations and the regional operative ones.